

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo allargato

n. 7 – aprile 2018

PARTE I - L'ARCO DI INSTABILITA' MEDIORIENTALE

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Focus

Focus Mediterraneo allargato

n. 7 - Aprile 2018

PARTE I - L'ARCO DI INSTABILITA' MEDIORIENTALE

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) - CAPITOLO 1 (Yemen in guerra: tre governi e molti conflitti; Crisi nel Golfo)

Anna Maria Bagaini (Università Cattolica) – ISRAELE

Silvia Carenzi (ISPI)- CAPITOLO 1 (Cosa rimane del califfato in Siria e Iraq?)

Tiziana Corda (ISPI) - ALGERIA

Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - CAPITOLO 1 (Siria: una crisi in evoluzione)

Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) - EGITTO, ISRAELE

Chiara Lovotti (ISPI) – IRAQ

Lorena Stella Martini (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro interno)

Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN, CAPITOLO 1 (Israele, Hezbollah, Iran: il prossimo scontro sarà in Siria?)

Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA

Stefano M. Torelli (ISPI) - TUNISIA

Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA, APPROFONDIMENTO

Simone Zuccarelli (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro esterno)

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI) e Tiziana Corda (ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

Aprile 2018

INDICE

| | |
|--|--|
| EXECUTIVE SUMMARY | 4 |
| EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)..... | ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO. |
| 1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE..... | 7 |
| 1.1 SIRIA: UNA CRISI IN EVOLUZIONE | 7 |
| 1.2 ISRAELE, HEZBOLLAH, IRAN: IL PROSSIMO SCONTRO SARÀ IN SIRIA? | 12 |
| 1.3 COSA RIMANE DEL CALIFFATO IN SIRIA E IRAQ? | 17 |
| 1.4 YEMEN IN GUERRA: TRE GOVERNI E MOLTI CONFLITTI | 20 |
| 1.5 ARABIA-EMIRATI CONTRO QATAR: CONSOLIDAMENTO DELLA CRISI NEL GOLFO | 27 |
| 2. ANALISI FOCUS PAESE..... | <i>v. fascicolo II</i> |
| APPROFONDIMENTO - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO..... | <i>v. fascicolo III</i> |
| CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI | 30 |
| LISTA ACRONIMI | 31 |

EXECUTIVE SUMMARY

L'area del Mediterraneo allargato continua a essere caratterizzata da numerose crisi che, lungi dal risolversi, sembrano invece diventare sempre più profonde, coinvolgendo un crescente numero di attori. I focolai di conflitto sono inoltre circondati da contesti e aree in via di transizione che, in cerca di un nuovo equilibrio, difficilmente potranno dare un contributo alla stabilizzazione dell'area.

A sette anni dal suo inizio, la crisi in Siria appare più complessa che mai: mentre le speranze di una soluzione negoziata appaiono sempre più lontane, il regime di Assad, appoggiato saldamente da Russia e dai *proxies* iraniani sul campo cerca con ogni mezzo di riconquistare le ultime fasce di territorio in mano ai ribelli, scatenando la reazione occidentale contro il presunto utilizzo di armi chimiche a Douma. A nord intanto, la Turchia continua la sua avanzata nel territorio siriano in funzione anti-curda con l'intenzione di procedere verso Manbij, dove sono stanziate truppe americane, una mossa che potrebbe determinare un'ulteriore escalation di tensione. Anche Israele è più che mai all'erta: la crescente presenza di Hezbollah in Siria avvicina la possibilità che la milizia libanese filo-iraniana possa stabilire basi su territorio siriano, da cui sarebbe poi molto facile lanciare attacchi contro Israele senza pericolo di rappresaglia sul territorio libanese. A meno di un mese dalla proclamata data di spostamento (14 maggio) dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, peraltro, Israele si trova a far fronte anche alle crescenti proteste provenienti dai Territori palestinesi, e in particolare dalla Striscia di Gaza, dove la tensione tra Hamas e le forze di sicurezza israeliane ha raggiunto picchi mai toccati dall'ultimo conflitto del 2014.

Gli ormai consolidati e continui interventi esterni nel contesto siriano e il crescente effetto *spillover* a livello regionale rischiano peraltro di fare perdere di vista un punto estremamente importante: lo Stato Islamico (IS) è riuscito a instaurarsi nell'area siro-irachena, nel giugno del 2014, approfittando di contesti politici di estrema instabilità e – per quanto riguarda l'Iraq – di crescente divisione settaria. È bene dunque monitorare questi contesti perché le sacche di resistenza non abbiano la possibilità di riorganizzarsi: si teme, infatti, che i miliziani rimasti in loco possano reinventarsi quale movimento insurrezionale soprattutto in situazioni di vuoto, o di transizione, politico-istituzionale. A tale proposito, il risultato delle prossime elezioni parlamentari irachene sarà fondamentale per comprendere la configurazione del nuovo Iraq post-IS, sia per quanto riguarda il ruolo delle varie componenti etno-settarie irachene, sia in merito alla ricostruzione del paese. La sconfitta territoriale del califfato non implica inoltre una sua *débâcle* a livello ideologico: permane, pertanto il rischio di attentati contro i paesi occidentali.

Un altro focolaio di crisi è lo Yemen, dove sussistono oggi tre governi, sostenuti dai tre attori esterni che hanno progressivamente trasformato la guerra civile yemenita in uno scontro per procura: Iran, Arabia Saudita e Eau. Difatti, la coalizione a guida saudita che dal 2015 è impegnata contro gli huthi, sostenuti da Teheran, è lungi dall'essere compatta: sempre più chiara è la diversità di interessi tra Arabia Saudita e Eau, che sostengono attori diversi e adottano strategie diverse in campo yemenita.

L'Iran sta attraversando una fase quanto mai delicata: l'impegno esterno di Teheran si concentra su numerosi scenari, dallo Yemen alla Siria alla Palestina, con il supporto a Hamas. Fondamentale per il paese, con conseguenze sia sul suo standing internazionale sia sulla situazione politico-economica interna sarà la ridiscussione dell'accordo sul nucleare, e l'eventuale re-imposizione di sanzioni da parte statunitense.

Anche il Nord Africa è lungi dall'aver trovato un proprio equilibrio: innanzitutto in Libia, la costituzione di un unico governo che raccolga un trasversale consenso a livello nazionale e che rappresenti il paese a livello internazionale appare ancora lontana, mentre si riaccendono gli scontri nel Fezzan e i gruppi radicali continuano a rappresentare una minaccia per la sicurezza del paese, nonché dell'intera area. La minaccia terroristica interna è viva anche in Egitto, nella regione del Sinai. In seguito alle elezioni presidenziali che hanno visto un sostanziale plebiscito in favore di al-Sisi, il paese attraversa una crescente deriva autoritaria, mentre il tentativo di risanare l'economia delle nazione non fa che pesare sui ceti medio-bassi. Il malcontento popolare per le pessime condizioni economiche imperversa anche in Algeria e, unito alle incertezze legate alla successione presidenziale e al rischio terrorismo, evidenzia la necessità di un processo di riforma strutturale che risani il sistema politico-economico, eliminando quelle condizioni che rendono possibile il proliferare dei gruppi radicali. Sebbene si distingua come l'unico paese dell'area a avere iniziato un processo di democratizzazione, anche la Tunisia lotta contro la corruzione, il problema del terrorismo e della reintegrazione dei *returnees*, e le difficili condizioni economiche, soprattutto nelle aree periferiche, che portano numerosissimi giovani tunisini a emigrare verso l'Europa.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

Far from being solved, crises in the broader Mediterranean area seem to be worsening and expanding, and currently involve an increasing number of regional and international actors. Furthermore, even those countries not directly affected by conflict are undergoing a process of transition and, being in search of their own balance, are not likely to contribute effectively to the stabilisation of the region.

Seven years into the Syrian crisis, the scenario appears more complex than ever: while a negotiated solution does not seem likely anymore, Assad, supported by Russia and Iranian proxies, is seeking to reconquer the ultimate rebel strongholds. To reach this goal, the regime is using every means at its disposal, triggering Western reaction against the alleged use of chemical weapons in Douma. Meanwhile, in Northern Syria, Turkey continues its counter-Kurdish advance: should it really reach Manbij, where many American troops are allocated, further tension could rise. In the chaotic Syrian framework, Israel feels threatened by Hezbollah's increasing influence and space of manoeuvre, which makes it increasingly likely for the Lebanese militia to establish bases in Syria and launch attacks against Israel without involving Lebanon and its population. In the wake of US decision to move the American Embassy from Tel Aviv to Jerusalem, Israel also has to cope with the violent protests coming from the Palestinian territories, especially from the Gaza Strip, where tensions between Hamas and the Israeli Defence Forces (Idf) have reached the highest point since 2014.

Despite the international spill over of the Syrian crisis, neglecting the local level would be a mistake: indeed, the Islamic State managed to settle down in Iraq and Syria by taking advantage of both the extreme socio-political instability and the growing sectarian divide. Hence, it is fundamental to closely monitor the current power vacuums, which may constitute a perfect breeding ground for radical groups to gain new leverage and start afresh as insurrectionist movements. Indeed, even if the caliphate has been militarily defeated, its ideology is still alive, and so are the risks for terrorist attacks in Western countries. Against this backdrop, the outcome of next Iraqi elections will be crucial to depicting the role of the different socio-political constituencies and defining the future of Iraq.

The Middle Eastern arch of crisis also extends to Yemen, where three governments coexist, supported by those three external actors who have managed to turn the Yemeni civil conflict into a proxy war: Iran, Saudi Arabia and the UAE. Indeed, the Saudi-led coalition that has been fighting against the Iran-supported Houthis for three years is far from being united: Saudi Arabia and the UAE are no longer aligned on the Yemeni dossier, to the point of adopting different strategies on the ground. On the other side, Iran's external engagement is not only limited to Yemen: Teheran is also very active in Syria, mainly through its proxy Hezbollah, in Iraq through the PMU and in Palestine, where it supports and finances Hamas. The US demanded revision of the nuclear agreement and the possible re-imposition of American sanctions upon Iran will have consequences on the country's international standing, as well as on its internal socio-political situation.

Even North Africa is striving for stability. Libya is still far from establishing a truly national government effectively able to gain wide consensus and to credibly represent the country on the international level. The struggle for political balance is certainly not encouraged by the lack of security: new clashes are emerging in the Fezzan, while radical groups continue to threaten the country, with further repercussions on all neighbouring areas. Egypt is fighting against terrorism within its own borders as well, especially in the Sinai region. After the recent presidential elections that resulted into a much-expected plebiscite in favour of al-Sisi, the country is spiralling towards authoritarianism. Furthermore, attempts to shore up the national economy are worsening the living conditions of low and medium-class Egyptians. Popular discontent towards the current economic outlook likewise concerns Algeria, where serious uncertainties linked to Bouteflika's succession and to the threat of terrorism extensively call for structural reforms aimed at overhauling the whole system, thus also eliminating the favourable conditions for the proliferation of radical groups. In spite of its standing as the sole country in the area to have sparked a democratization process, even Tunisia is struggling against corruption, radicalisation and the reintegration of returnees, while economic problems hitting the country, especially in the suburban regions, still force thousands of young Tunisians to migrate towards Europe.

1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

1.1 Siria: una crisi in evoluzione

Se alla fine del 2017 una parte degli osservatori internazionali riteneva possibile una fine nel breve termine del conflitto siriano, i recenti sviluppi evidenziano come tale aspettativa fosse purtroppo infondata. L'attuale situazione presenta infatti alcune differenze radicali rispetto a quelle che sembravano essere le premesse per una risoluzione negoziata solo pochi mesi fa.

In primo luogo, è lo scenario di una risoluzione negoziata in sé, sia nel breve sia nel lungo periodo, a essere oggi fortemente in dubbio. Il processo iniziato ad Astana con la creazione delle zone di *de-escalation*, che avrebbe dovuto trovare il proprio culmine nella conferenza di Sochi di fine gennaio, sembra ormai essersi arenato, almeno nella sua concezione originale che prevedeva accordi locali nel quadro di un processo politico nazionale. Ciò è avvenuto a causa, da una parte, del rifiuto del regime di Assad di prendere parte attiva nel proseguimento delle negoziazioni a Ginevra nel quadro del comitato costituzionale istituito a Sochi e, dall'altra, della ripresa delle ostilità in quasi tutte le zone di *de-escalation*. L'offensiva nella zona di *de-escalation* di Ghouta, conclusasi coi drammatici fatti di Douma del 7 aprile, che hanno portato alla crisi di questi giorni con l'attacco americano, francese e britannico a obiettivi mirati in Siria, emerge infatti come un episodio di una campagna più grande che il regime sembra intenzionato a portare avanti anche nelle rimanenti zone di *de-escalation*.

Se, stando alle fonti ufficiali US, gli attacchi aerei dei tre alleati occidentali avrebbero fortemente danneggiato gli arsenali chimici del regime siriano, le capacità operative delle forze armate di Damasco non sono state degradate. Non è dunque escluso che nei prossimi mesi si verifichi una nuova offensiva nell'area di *de-escalation* situata tra Dar'a e Quneitra, tra il confine con Israele e quello con la Giordania, oppure nelle zone rurali di Homs e Hama ancora fuori dal controllo di Damasco. Dall'inizio di marzo sono infatti ripresi i bombardamenti su Dar'a, che sembrano preludere a una nuova offensiva, mentre già due giorni dopo il bombardamento anglo-franco-americano del 14 aprile le forze di Assad hanno colpito a più riprese alcuni villaggi controllati dai ribelli nelle regioni di Hama e di Homs.. Soprattutto il lancio di un'offensiva a sud presenta però alcuni particolari fattori di rischio che, se non tenuti debitamente sotto controllo, potrebbero portare a una pericolosa espansione del conflitto con il coinvolgimento di altre potenze regionali. In primo luogo, ci sono gli interessi della Giordania, che oggi controlla direttamente alcune milizie tribali legate all'opposizione lungo il proprio confine al fine di mantenerlo sgombro da elementi dello Stato Islamico e delle milizie sciite legate all'Iran. Nei mesi passati Amman ha tentato, senza successo, di negoziare il passaggio del controllo del valico di Nasib dai suoi alleati locali al regime siriano, a dimostrazione del ridotto controllo che i giordani hanno oggi sui loro alleati locali, soprattutto dopo la fine del programma di supporto americano all'opposizione siriana che coinvolgeva anche queste milizie. Gli americani sarebbero anch'essi presenti nei quadranti orientali della regione con alcuni reparti di forze speciali a supporto delle operazioni anti-Stato Islamico e, più recentemente, anche in funzione anti-iraniana.

Proprio l'Iran e i suoi *proxy*, insieme con Israele, l'altra potenza confinante con quest'area di *de-escalation*, rappresentano infatti il nodo più delicato di un possibile allargamento delle operazioni

militari a sud, e in generale per una attenuazione delle tensioni regionale e internazionali intorno al conflitto. Un'offensiva di larga scala porterebbe infatti il regime a trasferire nella zona una significativa quantità di quelle milizie sciite (soprattutto libanesi e irachene, ma anche pakistane, afgane e di altre origini) che negli ultimi anni hanno costituito i principali reparti d'assalto della macchina bellica di Assad. Una tale mossa verrebbe certamente vista con grande ostilità da parte di Israele, che ha fatto della protezione dei propri confini dalla presenza di *proxy* iraniani il proprio principale obiettivo strategico all'interno del conflitto siriano. Nei mesi passati Tel Aviv ha perseguito tale obiettivo lanciando operazioni militari aeree in territorio siriano contro obiettivi collegati soprattutto all'Hezbollah libanese, che hanno portato nel febbraio scorso a un momentaneo innalzamento delle tensioni, poi rientrato, a causa dell'abbattimento di un caccia israeliano ad opera della contraerea siriana. A rendere più concreto il pericolo di un possibile allargamento del conflitto a Israele vi è anche il ridotto controllo che il regime di Assad ha dimostrato di poter esercitare sui *proxy* iraniani al proprio servizio e che sembrano dipendere assai più direttamente da Teheran. Un'offensiva a sud potrebbe quindi trasformarsi nell'innescò di un nuovo conflitto aperto tra Israele e *proxy* iraniani, in primo luogo Hezbollah, che oltre al sud della Siria coinvolgerebbe con ogni probabilità anche il Libano.

Proprio il tema della presenza iraniana avrebbe fatto parte, secondo alcune fondate ricostruzioni, delle fitte negoziazioni intercorse soprattutto tra Washington e Mosca in seguito al presunto attacco chimico di Douma, nelle giornate precedenti il bombardamento anglo-franco-americano. Al centro di tali negoziazioni ci sarebbe stata infatti la ricerca di una soluzione che, da una parte, permettesse a entrambi i leader, Donald Trump e Vladimir Putin, di salvare la faccia di fronte ai propri rispettivi alleati e, dall'altra, di trovare un terreno comune per coordinare le proprie mosse in Siria anche nel futuro. Il bombardamento, a carattere prevalentemente "simbolico", portato a termine dalla estemporanea coalizione franco-anglo-americana, avvenuto nel sostanziale via libera dell'antiarea russa stanziata in Siria, sembra confermare il raggiungimento di un accordo nelle giornate precedenti. Al centro di questo accordo ci potrebbe essere soprattutto la presenza iraniana in Siria, argomento caldo sia per l'amministrazione americana, sia per il governo israeliano, e che potrebbe trovare l'interesse anche della controparte russa, che vede nell'Iran certamente un prezioso alleato in Siria ma anche un potenziale competitor per il controllo del regime di Damasco. Washington e Mosca si potrebbero essere quindi accordate per cooperare al fine di ridimensionare la presenza iraniana in Siria, un risultato che peraltro leverebbe l'ultimo argomento allo stato maggiore americano per resistere alla volontà di Trump di ritirare le truppe statunitensi quanto prima dal paese. Se effettivamente la presenza iraniana venisse ridimensionata nei prossimi mesi, Trump potrebbe riuscire a centrare l'obiettivo di ritirare le proprie forze dalla Siria entro le elezioni americane di *mid-term*, un risultato visto in modo molto positivo anche dalla Russia e dalla Turchia. Per capire la reale consistenza di un tale scenario bisognerà attendere però le prossime settimane, in cui è previsto, per ora solo sulla carta, lo spostamento di un grosso numero di truppe filo-iraniene dall'Iraq alla Siria in vista, forse, di una massiccia offensiva nel sud siriano. Nel frattempo, misteriose esplosioni avrebbero colpito alcune basi iraniane in Siria nella notte tra il 14 e il 15 aprile, incluso uno dei principali quartier generali dei Guardiani della Rivoluzione a sud di Aleppo. Voci vorrebbero queste esplosioni causate da raid israeliani ma, mentre Israele ha declinato ogni commento, la leadership di Hezbollah, principale *proxy* iraniano in Siria, si è affrettata a smentire. Se i raid israeliani venissero confermati ammonterebbero alla prima operazione israeliana in una

zona così lontana dal confine del Golan, che sarebbe stata possibile solo con la luce verde della Russia, la quale controlla saldamente quello spazio aereo.

Il rinnovato ruolo di Israele come “esecutore discreto” di azioni contro obiettivi iraniani in Siria con il beneplacito sia russo che americano arriverebbe dopo un temporaneo deterioramento delle relazioni tra Tel Aviv e Mosca avvenuto nell’ultimo anno. Quando infatti la Russia intervenne in Siria nel settembre 2015, Putin tenne con la sua controparte israeliana Benjamin Netanyahu alcuni incontri bilaterali per l’instaurazione di una linea diretta di coordinamento militare. In cambio del beneplacito israeliano alla presenza russa Putin si sarebbe infatti impegnato a contribuire a tenere sotto controllo la presenza iraniana, soprattutto in prossimità del confine del Golan. Tale impegno sembra però essere stato scarsamente mantenuto, non si sa se per volontà o incapacità della leadership russa, causando crescente delusione nella controparte israeliana.

La creazione da parte di Israele di una zona cuscinetto informale di alcune decine di chilometri di profondità all’interno del territorio siriano, avvenuta negli ultimi mesi e portata avanti soprattutto con il sostegno a milizie locali, è infatti interpretabile con una diminuita fiducia di Tel Aviv nelle capacità di Mosca di tenere effettivamente sotto controllo gli alleati, in primo luogo Teheran. Questo raffreddamento fra Tel Aviv e Mosca avrebbe visto l’ennesima conferma in occasione dell’attacco israeliano contro la base siriana di Tiyas dell’8 aprile (che avrebbe causato la morte anche di ufficiali iraniani), in cui per la prima volta gli israeliani non hanno avvertito i russi delle loro intenzioni attraverso il canale di comunicazione militare diretto instaurato a fine 2015. Un atto che è stato interpretato come un chiaro messaggio di perdita di fiducia della leadership israeliana rispetto alla capacità russa di mantenere i *proxy* iraniani in Siria sotto controllo.

Non meno complessi appaiono i possibili sviluppi della situazione a nord del paese. L’offensiva di Afrin (operazione “Ramo d’ulivo”) ha cambiato significativamente il quadro degli equilibri e delle alleanze che sembravano essersi consolidati alla fine del 2017. Da una parte, con la presenza diretta delle proprie truppe in territorio siriano la Turchia ha significativamente aumentato la propria influenza in Siria e soprattutto il proprio controllo, ormai quasi esclusivo, sull’opposizione siriana (soprattutto sui gruppi presenti nel nord). Le truppe turche sono infatti oggi presenti ad Afrin, nel triangolo Jarablous- Al-Bab- Azaz conquistato all’inizio del 2017 nell’operazione “Scudo dell’Eufrate”, e nella regione di Idlib, dove le truppe di Ankara sono state schierate in qualità di osservatori. Tale espansione dell’influenza turca è avvenuta nonostante l’aperta ostilità del regime di Damasco, che ha ribadito più volte la propria contrarietà. A renderla possibile è stata invece soprattutto Mosca, che detiene il saldo controllo dello spazio aereo a ovest dell’Eufrate, e che in questi mesi ha rinforzato notevolmente il proprio asse con Ankara. Ciò ha portato al voltafaccia russo su Afrin, che Mosca aveva mantenuto sotto la propria protezione in accordo con i curdi delle Ypg per tutto il 2017. La nuova situazione lascia quindi questi ultimi fortemente indeboliti e internazionalmente isolati. Nonostante qualche tiepida reazione, l’offensiva turca non è infatti stata accompagnata da particolari reazioni internazionali. Nel quadro di questo riavvicinamento con la Turchia, i russi sembrano aver inoltre impedito una possibile alleanza “di scopo” fra le Ypg e Damasco in funzione anti-turca, che a poche settimane dall’inizio dell’offensiva su Afrin aveva portato all’invio di alcune truppe paramilitari filo-regime al fianco dei curdi, poi rapidamente ritirate su pressione – sembra – proprio di Mosca.

Ad oggi la situazione delle Ypg risulta assai delicata e di fatto dipendente quasi esclusivamente dalla garanzia che finora gli Stati Uniti hanno esteso a tutti i territori controllati dall'alleato curdo a ovest dell'Eufrate. L'alleanza con gli Usa sembra per ora reggere per due ragioni: da una parte Washington conta sulle Ypg per portare a termine l'eliminazione dello Stato Islamico nell'est della Siria. La milizia curda è infatti la principale componente delle Forze democratiche siriane, alleanza costituita col supporto americano in funzione anti-IS. Dall'altra, Washington sembra ad oggi intenzionata a usare i territori sotto il controllo delle Ypg per mantenere una propria presenza in Siria in funzione anti-iraniana. La linea che dal confine con l'Iraq attraversa il deserto orientale siriano rappresenta infatti un tratto chiave di quel corridoio strategico Teheran-Beirut che gli americani e i loro alleati dichiarano di essere determinati a interrompere.

Washington si trova però oggi di fronte ad alcuni dilemmi cruciali rispetto a tale intenzione dichiarata. In primo luogo, il sostegno alle Ypg è diventato il nodo principale di attrito con Ankara e ha portato le relazioni turco-americane molto vicine alla completa rottura, con conseguenze imprevedibili per la stabilità dell'Alleanza Atlantica di cui Ankara è parte. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha inoltre minacciato di espandere l'offensiva di Afrin alla città di Manbij, attualmente controllata in modo condiviso da americani e Ypg; uno scenario che potrebbe vedere potenzialmente scontri diretti tra truppe turche e americane, per scongiurare il quale Washington e Ankara sono attualmente alla ricerca di un accordo di ritiro controllato dei curdi dall'area. In secondo luogo, la presenza americana nell'est del paese potrebbe porre Washington in conflitto diretto con alcuni degli attori dell'area con imprevedibili conseguenze. A febbraio un attacco tentato da alcune milizie pro-regime contro una base controllata in comune dalle Fds e dalle truppe americane ha causato il contrattacco statunitense, che ha provocato circa 300 vittime nel campo avversario, tra cui vi sarebbero stati oltre 100 mercenari di origine russa. Simili scontri con milizie pro-regime – di cui non si conosce ad oggi l'origine – si sarebbero verificati nella seconda metà di marzo.

Anche se finora le reazioni degli stati più o meno direttamente coinvolti – soprattutto quella della Russia – sono state limitate, in futuro tali incidenti potrebbero portare a nuove e più gravi escalation. Tali fattori sarebbero alla base della recente dichiarazione del presidente americano Donald Trump sul fatto che gli Usa “non resteranno in Siria per molto”¹, affermando la volontà di lasciare ad altri la responsabilità di gestire la fine del conflitto. La dichiarazione è però stata finora smentita dai comandanti delle truppe americane (circa 2000 unità), attualmente presenti in territorio siriano accanto alle Fds, che avrebbero rassicurato i propri alleati sull'intenzione americana di rimanere sul posto a tempo indeterminato. Tali dichiarazioni contrastanti denunciano ancora una volta la mancanza da parte americana di una chiara strategia per la Siria, e tantomeno di una condivisa *exit-strategy*. Quello che si può dire in generale è che risulta difficile che gli americani si ritirino a breve, soprattutto dopo la nomina a consigliere per la sicurezza del “falco” anti-iraniano John Bolton che voci circolanti nella capitale statunitense vorrebbero incline a mantenere l'attuale presenza americana in Siria in contrasto a Teheran. È però probabile che nel lungo periodo gli Stati Uniti cercheranno di usare l'incentivo del proprio ritiro per negoziare una limitazione della presenza iraniana e qualche forma di garanzia per i propri alleati curdi. Il presunto accordo russo-americano

¹ “Trump: U.S. Military ‘Will Be Coming Out Of Syria, Like, Very Soon’ ”, *Real Clear Politics*, 1 aprile 2018.

che ha portato al limitato bombardamento del 14 aprile potrebbe andare proprio in questa direzione.

In un tale quadro di prevalenza della soluzione militare e di potenziali nuove escalation in più regioni del paese, una rapida soluzione del conflitto rimane improbabile. I principali focolai di scontro rischiano infatti di protrarsi almeno a tutto il 2018. Il principale fattore che determina tale conclusione è l'assenza di un attore-chiave in grado di determinare efficacemente gli equilibri interni al conflitto. A fine 2015 tale ruolo sembrava poter essere giocato dalla Russia, che con il proprio intervento sembrava aver spostato tali equilibri a favore del regime di Bashar al-Assad. Il tentativo russo di rivitalizzare i negoziati politici moribondi di Ginevra portandoli su linee più vantaggiose per il regime nel quadro del processo parallelo di Astana sembra però aver fallito, lasciando sul tavolo, ad oggi, soltanto una soluzione militare densa di pericolose incognite.

Il presunto attacco chimico di Douma e la reazione americana

Il presunto attacco chimico avvenuto nella cittadina di Douma, ultima *enclave* rimasta nelle mani dei ribelli nella regione di Ghouta, a nord-est del governatorato di Damasco, ha scatenato l'ira dell'amministrazione americana che ha portato all'attacco punitivo contro il regime di Damasco con il sostegno militare di Francia e Gran Bretagna. Le probabilità di un attacco anglo-franco-americano sembravano molto alte nella giornata di mercoledì 11 aprile, quando il presidente Donald Trump ha pubblicato diversi *tweet* che annunciavano l'inizio imminente delle operazioni. Nella giornata di giovedì le cose sembrano invece essere parzialmente rientrate, con l'annuncio di trattative in corso tra Washington e Mosca, principale sponsor del regime di Assad. Tuttavia, dopo il susseguirsi di dichiarazioni, vi era stata una esposizione tale che un passo indietro sarebbe stato impensabile senza dare un duro colpo alla credibilità statunitense.

Sulla decisione americana hanno pesato anche importanti considerazioni di politica interna. Innanzitutto la necessità di Trump di deviare ancora una volta l'attenzione dai suoi guai giudiziari e politici interni. L'Fbi ha infatti recentemente perquisito a sorpresa gli uffici di uno degli avvocati di Trump, Michael Cohen, perquisizione dalla quale ci si aspetta importanti rivelazioni. Negli stessi giorni, inoltre, è avvenuta l'audizione al Congresso di Mark Zuckerberg che ha fatto nuovamente esplodere le polemiche sui dati sottratti da Cambridge Analytica. Un avvenimento molto seguito dal pubblico americano, ma che in altre circostanze avrebbe ricevuto certamente molta più copertura, investendo probabilmente anche i legami tra l'attività di Cambridge Analytica e l'elezione di Trump. Dall'altra parte, però, gli uomini dell'Amministrazione e il presidente stesso evitare hanno voluto evitare a tutti i costi una escalation incontrollabile dell'attacco. C'è in primo luogo il pericolo di una spirale di provocazioni reciproche con la Russia, che oltre al Mediterraneo potrebbe allargarsi anche ad altri scenari come l'Ucraina. Vi è anche la volontà di non provocare la caduta di un regime che, sebbene invisibile all'Amministrazione americana, è ormai visto da mesi anche dai suoi più accerrimi nemici come l'unico realistico fattore di stabilità nel paese. I tentennamenti di questi giorni sono quindi da imputare alla ricerca di una formula di attacco che non facesse perdere la faccia a una Amministrazione che, anche a scopi interni, ha caricato molto la retorica bellicista negli ultimi giorni, ma che allo stesso tempo non portasse a conseguenze non desiderate come una escalation coi russi o una destabilizzazione incontrollabile dello stato siriano.

Infine, a complicare ulteriormente le cose c'è la spinosa questione del presunto attacco chimico. Mentre regime siriano e alleati si sono affrettati a definirlo un falso volutamente fabbricato, ciò che emerge in queste ore dai materiali a disposizione rivelerebbe una verità molto più semplice. Tutti gli indizi, infatti, rendono quasi certo che l'agente che ha provocato la morte delle almeno 34 vittime verificate sia diverso dal famigerato sarin, gas esplicitamente condannato dalle convenzioni internazionali e il cui uso renderebbe legale un intervento punitivo. Si tratterebbe invece di cloro². Questo di fatto chiuderebbe la questione della violazione del diritto internazionale. Il cloro, infatti, secondo le regole della comunità internazionale, è collocato in una "zona grigia", ovvero contestato ma tecnicamente legale. Il suo *status* è infatti comparabile a quello del famoso fosforo bianco, utilizzato dagli americani in Iraq e, sembra, anche nell'assedio all'IS a Raqqa³. Quello che ha confuso molto gli osservatori in un primo momento è che l'attacco ha fatto molte più vittime rispetto alle decine di attacchi al cloro avvenuti durante il conflitto, e verificati dalle indagini indipendenti dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (Opac). Il motivo dell'alto numero di morti in questa occasione sarebbe da attribuire, secondo gli esperti dell'International Crisis Group⁴, al fatto che le vittime sarebbero state esposte al gas mentre si trovavano all'interno dei rifugi sotterranei in cui si erano rintanate a causa dell'intenso bombardamento convenzionale che andava avanti da ore. Il cloro in luoghi chiusi sarebbe infatti letale quanto gas più forti come il sarin. In sostanza il regime potrebbe aver causato "accidentalmente" una situazione simile all'uso del sarin usando un'arma in realtà più convenzionale.

1.2 Israele, Hezbollah, Iran: il prossimo scontro sarà in Siria?

L'incidente dello scorso febbraio – quando un F16 israeliano di ritorno da una missione in Siria è stato abbattuto dalla contraerea di Assad, dopo che a sua volta un elicottero israeliano aveva colpito un drone iraniano che aveva sconfinato nel suo spazio aereo – ha riacceso i timori dello scoppio di un nuovo conflitto tra Israele e Hezbollah (e dunque indirettamente tra Israele e l'Iran), questa volta combattuto in territorio siriano.

Per decenni il confine con la Siria è stato per Israele fonte di minori preoccupazioni rispetto ai ben più movimentati confini settentrionale (con il Libano) e meridionale (con l'Egitto). Il confine tra Siria e Israele è infatti rappresentato da una zona cuscinetto (*buffer zone*) lunga 75 km e ampia 10, che va dal monte Hermon/Jabal al-Sheikh nel nord al fiume Yarmouk nel sud, e che comprende la città di Quneitra (*vedi mappa a pag. 14*). Questa zona cuscinetto, gestita dalle Nazioni Unite, è stata istituita nel 1974 come parte dell'Accordo di disimpegno che ha messo fine alla guerra dello Yom Kippur del 1973. Monitorata dalla Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (United Nations Disengagement Observer Force, UNDOF), la zona cuscinetto corre lungo la linea dell'armistizio del 1973 e rappresenta di fatto uno spazio neutro tra le alture del Golan formalmente siriane ma occupate da Israele dal 1967 – e la Siria.

² Si veda a tal proposito [“Open Source Survey of Alleged Chemical Attacks in Douma on 7th April 2018”](#), Bellingcat Investigation Team, 11 aprile 2018.

³ A. Barnard, [“U.S.-Led Forces Said to Have Used White Phosphorus in Syria”](#), *New York Times*, 10 giugno 2017.

⁴ Si veda a tal proposito S. Heller, [“Can the U.S. Respond to the Syria Chemical Weapons Attack without Risking Escalation?”](#), *International Crisis Group*, 10 aprile 2018.

Lo scoppio della crisi in Siria nel 2011 e la sua graduale radicalizzazione, che ha portato alla proliferazione di gruppi terroristi di stampo islamista e al progressivo coinvolgimento di potenze esterne, ha creato per Israele un dilemma di sicurezza. Tradizionalmente nemico del regime di Damasco, Israele ha optato per una posizione di “interessata neutralità”, scegliendo di non appoggiare né Assad né le formazioni che lo combattono, che, di fatto marginalizzate dal processo politico, hanno subito un processo di crescente radicalizzazione.

Per i primi anni di guerra, a livello politico Tel Aviv ha continuato a guardare con preoccupazione tanto allo scenario di una possibile vittoria di Assad, ora ancora più vicino all'Iran, quanto allo scenario di una possibile affermazione dell'opposizione islamista e alla proliferazione di gruppi jihadisti nel vuoto di potere siriano. Considerata la eguale indesiderabilità per Tel Aviv di entrambe queste opzioni, il paese si è concentrato sulla “limitazione dei danni”, con una intensificazione dei controlli e delle operazioni lungo il confine, per mettersi al riparo dalla violenza potenzialmente in arrivo da oltre frontiera.

La postura di Israele è divenuta più assertiva in seguito all'ingresso nel teatro siriano di Hezbollah, il movimento sciita libanese contro il quale Israele ha combattuto due guerre (nel 1982 e nel 2006). Hezbollah è entrato nel conflitto siriano – a sostegno di Bashar al-Assad – dapprima in maniera ufficiosa e poi, a partire dal 2013, in maniera ufficiale. Il punto di svolta è stato rappresentato dalla battaglia di al-Qusayr del maggio 2013, in seguito alla quale il movimento libanese ha conquistato – sottraendola ai ribelli – la strategica cittadina siriana, posta vicino al confine con il Libano, lungo la superstrada che collega Damasco a Homs. Grazie alla sua partecipazione al conflitto siriano Hezbollah ha potuto avere accesso a nuove tecniche di combattimento e a un arsenale di armamenti che, dal punto di vista israeliano, rischia di alterare l'equilibrio di deterrenza tra i due.

Si spiega in questo modo il crescente coinvolgimento israeliano nella guerra siriana, che a partire dal 30 gennaio 2013 si è concretizzato in bombardamenti effettuati da Israele in territorio siriano contro veicoli trasportanti armi o agenti operativi di Hezbollah (*vedi grafico a pag. 14*). L'intervento israeliano è volto inoltre a impedire l'eccessivo avvicinamento di Hezbollah al confine tra Israele e Siria, da dove il gruppo potrebbe scavare tunnel o creare postazioni di attacco dirette verso Israele. A questo scopo, Israele vorrebbe creare una ulteriore zona cuscinetto, da lui controllata, che si estenda per altri 20 km all'interno del territorio siriano.

L'ingresso della Russia nel conflitto siriano – al fianco di Assad e dell'Iran – nel settembre 2015 ha rovesciato le sorti del conflitto, che fino a quel momento sembrava destinato a favorire i ribelli, spostando gli equilibri decisamente a favore di Assad e del suo alleato iraniano e creando dunque nuovi dilemmi di sicurezza per Israele. L'intervento russo ha infatti permesso a Hezbollah e all'Iran di ampliare la loro influenza in territorio siriano ed espandere la loro area di azione, arrivando estremamente vicino alla linea dell'armistizio. Nel momento in cui il regime di Assad, con l'aiuto russo e iraniano (e dunque anche di Hezbollah) riuscisse a riconquistare le aree meridionali della Siria, attualmente ancora in mano ai ribelli, le forze di Iran e Hezbollah arriverebbero pericolosamente vicine al confine israeliano.

Ulteriore elemento di disturbo per Tel Aviv è stato rappresentato dal fatto che l'intervento russo, oltre ad aver permesso la crescita del ruolo di Iran e Hezbollah, ha diminuito lo spazio di azione israeliano. Infatti, dopo l'abbattimento di un jet russo da parte della Turchia, nel novembre 2015, Mosca ha schierato in Siria i sistemi missilistici di difesa anti-aerea S-300 e S-400, che le conferiscono dunque la superiorità nello spazio aereo. Israele e Russia hanno aperto un canale di

comunicazione per evitare incidenti nei cieli, e finora Mosca non ha contrastato i bombardamenti israeliani, ma nel momento in cui volesse farlo ne avrebbe la capacità.

L'obiettivo israeliano rimane quello di impedire che Hezbollah riesca a stabilire basi militari avanzate in territorio siriano, da dove potrebbe condurre attacchi contro Israele senza il rischio di rappresaglia sul Libano, e dunque senza ripercussioni sulla propria base. Difficilmente infatti Israele riuscirebbe a giustificare nei fora internazionali l'avvio di una campagna di bombardamenti sul Libano in rappresaglia per attacchi missilistici provenienti dalla Siria. Per raggiungere questo obiettivo – ovvero il mantenimento della deterrenza nei confronti di Hezbollah – e non avendo fiducia nelle capacità di Mosca di tenere sotto controllo l'alleato iraniano, Israele ha fissato delle linee rosse.

Queste linee rosse rappresentano i limiti oltre i quali Tel Aviv prenderebbe l'iniziativa per impedire l'avvicinamento iraniano ai propri confini:

- L'Iran non deve stabilire basi militari lungo la costa siriana: a oggi sulla costa siriana esistono due basi militari russe, a Tartous e Latakia. L'accesso iraniano a queste strutture, o la creazione di proprie basi, esporrebbe la costa israeliana o i suoi giacimenti di gas – che Israele considera strategici – al rischio di attacchi da parte di sottomarini iraniani.
- L'Iran non deve creare basi militari permanenti in Siria, né deve poter contare sulla presenza permanente in territorio siriano di milizie da lui addestrate: in altre parole, Tel Aviv non vuole che la Siria diventi la nuova base della strategia iraniana della “difesa avanzata”. Questa strategia, sulla quale è fondata la dottrina strategica iraniana, mira ad assicurare a Teheran la deterrenza tramite lo schieramento in paesi terzi – e alleati (come Siria, Iraq, Libano) – di milizie da lui comandate che agiscono come suoi *proxies*, e che sono pronti ad attaccare basi e obiettivi nemici in caso di attacco contro il territorio iraniano. Israele insiste pertanto affinché le numerose milizie addestrate in questi anni da Teheran allo scopo di sostenere lo sforzo bellico di Assad lascino il paese, per non rappresentare un ostacolo alle proprie azioni in caso di decisione di intervenire. Rientra nell'*enforcement* di questa linea rossa il bombardamento israeliano dello scorso febbraio su una base militare iraniana in costruzione sul territorio siriano, vicino alla città di Palmira.
- L'Iran non deve poter disporre di aeroporti o basi aeree: a oggi l'Iran può disporre della base aerea di Mezzeh, vicino a Damasco, per i propri rifornimenti aerei di armi e munizioni; Tel Aviv, che ha compiuto in questi mesi diversi bombardamenti su Mezzeh, vuole impedire che Teheran riesca ad avere accesso o a costituire proprie basi in altre zone della Siria, in particolare nelle aree più remote, sulle quali risulterebbe più complicato ottenere intelligence e condurre bombardamenti mirati.
- L'Iran non deve costruire impianti di fabbricazione di missili ad alta precisione – che verrebbero poi utilizzati da Hezbollah – né in Siria né in Libano. L'incontro dello scorso gennaio a Mosca tra il primo ministro israeliano Netanyahu e Vladimir Putin ha avuto per oggetto proprio la questione delle fabbriche di missili ad alta precisione che secondo Israele l'Iran starebbe costruendo in Libano.

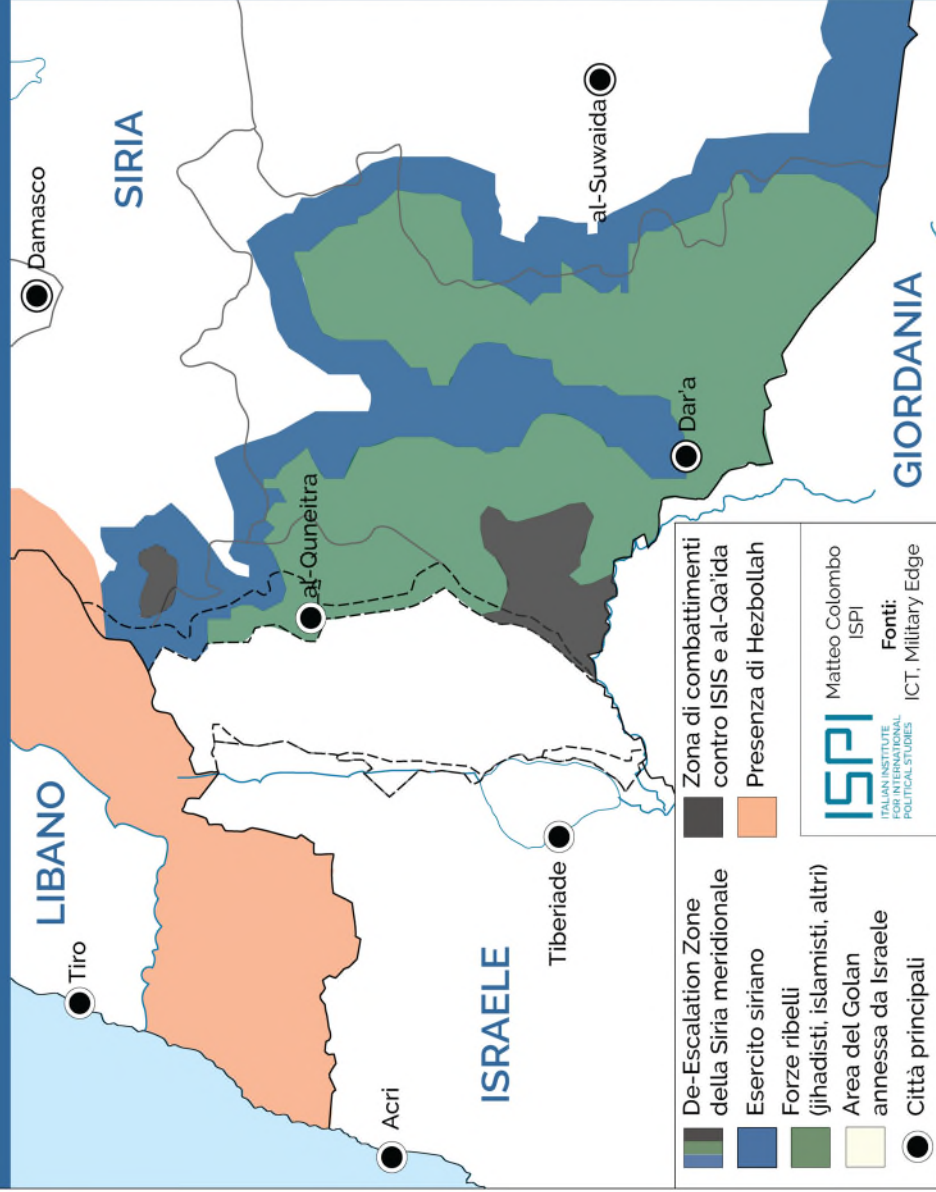
Sebbene si parli molto di un possibile ruolo della Russia come mediatore – e potenzialmente risolutore – della crisi siriana, la pervasività e l'estensione di queste linee rosse rende difficile anche per Mosca garantirne il rispetto. Da una parte, non è possibile sapere quanta influenza e capacità di agire come freno Mosca abbia effettivamente nei confronti di Teheran; dall'altra parte, non è

detto che vi sia da parte di Mosca la volontà politica. L'unico punto che Mosca sicuramente condivide è la volontà di impedire la permanenza di milizie fedeli a Teheran in Siria, in quanto esporrebbero il paese, anche una volta pacificato, a nuovi rischi di destabilizzazione. Anche in questo caso, però, non è detto che abbia la capacità concreta di impedirlo.

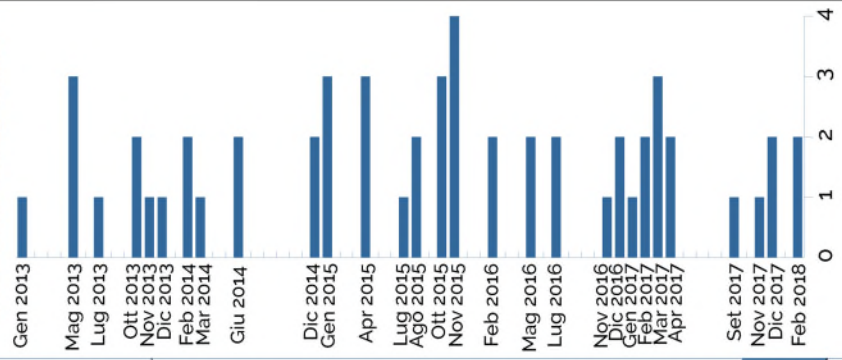
Si profilano dunque diversi scenari: da quello di uno scontro diretto tra Iran (ed Hezbollah) e Israele nella Siria sud-occidentale, a quello di un bombardamento “preventivo” israeliano sulle presunte fabbriche di missili di Iran ed Hezbollah in Libano, al quale seguirebbe con ogni probabilità una risposta di Hezbollah simile – e secondo alcuni osservatori anche maggiore – a quella del 2006. Una delle incognite principali è rappresentata dal tipo di armi attualmente in dotazione a Hezbollah, in particolare in merito alla lunghezza della gittata, vera discriminante della sua capacità di rappresaglia sulle città israeliane. Ulteriore incognita è rappresentata dal tipo di reazione della popolazione libanese di fronte agli eventuali bombardamenti che Israele condurrebbe sul Libano per fermare la costruzione di fabbriche di missili o per rappresaglia contro le azioni di Hezbollah in territorio siriano. La partecipazione di Hezbollah al conflitto siriano ha già aperto negli ultimi anni un dibattito interno al Libano sulla positività o meno dell'impegno all'estero di un movimento che nasce come leader della resistenza a Israele in Libano. Questo cambiamento di missione, che non è stato privo di costi tanto economici quanto in termini di vite umane, rischia di penalizzare Hezbollah come partito politico nelle elezioni libanesi del prossimo maggio.

Con il conflitto siriano ancora lungi dal concludersi, e il perpetuo stato di allarme del Libano del sud, qualsiasi incidente di frontiera potrebbe rappresentare la miccia che porta all'esplosione di un conflitto più ampio.

IL FRONTE TRA LIBANO, SIRIA E ISRAELE



RAID ISRAELIANI IN SIRIA E LIBANO (2013-2018)



Legend:

- De-Escalation Zone della Siria meridionale
- Esercito siriano
- Forze ribelli (jihadisti, islamisti, altri)
- Area del Golan annessa da Israele
- Città principali
- Zona di combattimenti contro ISIS e al-Qa'ida
- Presenza di Hezbollah

ISPI
ITALIAN INSTITUTE FOR POLITICAL STUDIES

Matteo Colombo
ISPI

Fonti:
ICT, Military Edge

1.3 Cosa rimane del califfato in Siria e Iraq?

Nel corso del 2017, l'evoluzione dell'autoproclamato Stato Islamico (IS) si è dipanata lungo due direttrici. Da un lato, è proseguita la catena di attacchi terroristici perpetrati dai suoi miliziani e simpatizzanti – *in primis* in Asia e in Africa e, secondariamente, anche nei paesi occidentali⁵. Dall'altro lato, il gruppo di al-Baghdadi ha sofferto una progressiva contrazione territoriale. Un processo già avviatosi nel 2015 e che, nell'ultimo anno, è culminato prima con la perdita di Mosul in Iraq – riconquistata dall'esercito iracheno nel mese di luglio, dopo un'offensiva di nove mesi – e successivamente di Raqqa in Siria. Quest'ultima, "capitale" di IS, è stata liberata in ottobre dalle Forze democratiche siriane (Fds) – una coalizione multi-etnica sostenuta dagli Stati Uniti, avente il proprio fulcro nelle Unità curde di Protezione Popolare (Ypg).

Il sedicente califfato, dunque, ha perduto la quasi totalità (il 98%, secondo stime effettuate dal Pentagono)⁶ dei territori che controllava nel 2014, quando si trovava al culmine della propria espansione. Allo stato attuale, il controllo esercitato dall'organizzazione in Siria e Iraq si limita a poche sacche, elencate di seguito⁷:

- nel sud-ovest della Siria, presso Tasil (nel governatorato di Dar'á), nonché in una minuscola "bolla" a sud di Damasco;
- nell'est della Siria, a ovest di Deir el-Zor, ma anche in una piccola striscia lungo il corso del fiume Eufrate e poi ad est di Al-Suwar, al confine con l'Iraq;
- nel nord dell'Iraq, tra il governatorato di Ninive e quello di Al-Anbar, e in una ridotta area tra il governatorato di Salah al-Din e quello di Kirkuk.

Parallelamente, anche il numero dei miliziani in loco sembra essersi ridotto drasticamente: la coalizione internazionale ritiene infatti che in Siria e Iraq siano rimasti meno di 1.000 combattenti affiliati al gruppo⁸. Tali circostanze si riflettono nelle dichiarazioni del primo ministro iracheno Haider al-Abadi, che lo scorso dicembre ha proclamato la fine della guerra contro lo Stato Islamico⁹.

⁵ Secondo il *Global Terrorism Index 2017*, il 75% delle morti per terrorismo avvenute nel 2016 era ascrivibile a soli cinque paesi: Iraq, Afghanistan, Siria, Nigeria e Pakistan: *Global Terrorism Index 2017: Measuring and Understanding the Impact of Terrorism*, Institute for Economics and Peace, 2017, p. 16.

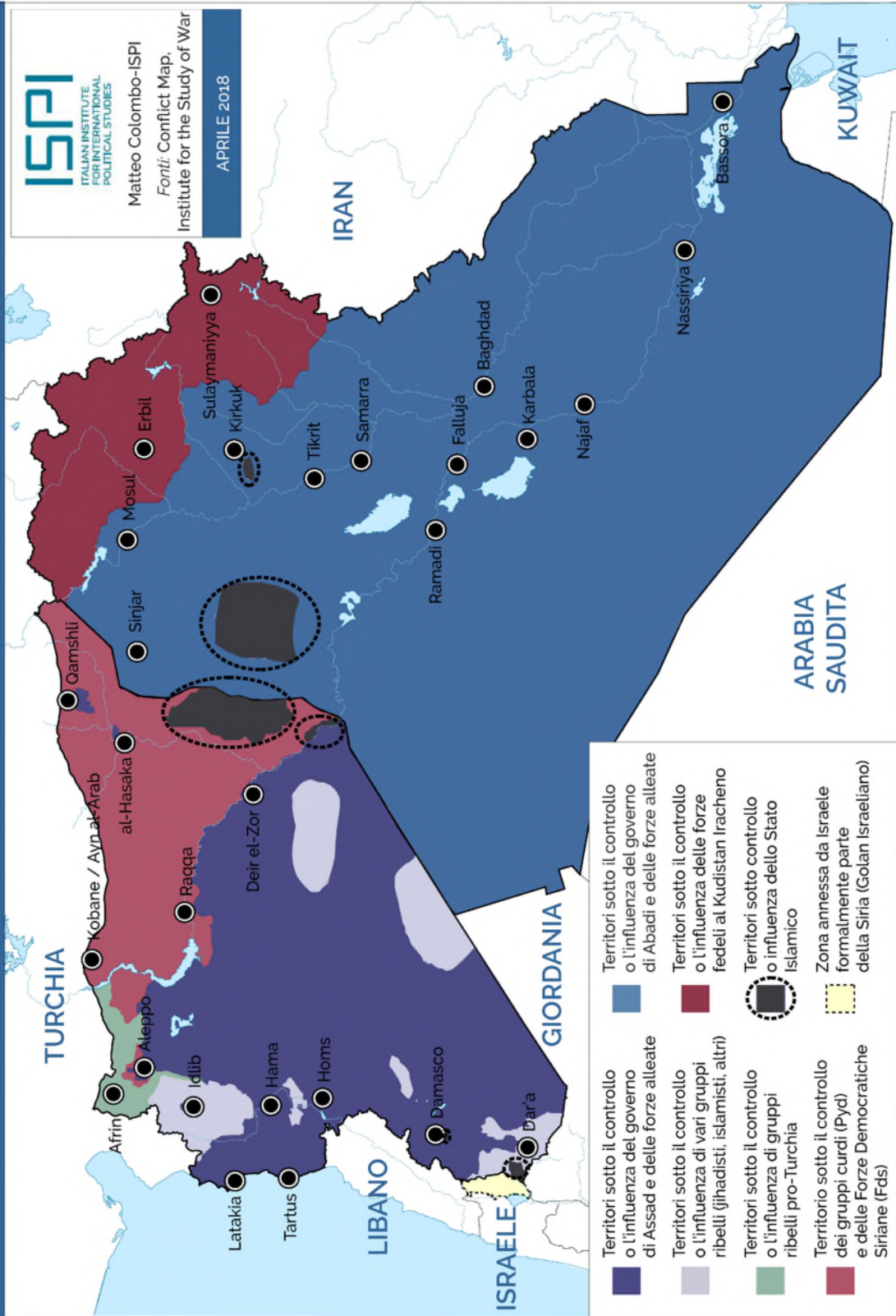
⁶ "Pentagon: ISIS has lost nearly all its territory", *Yahoo News*, 27 dicembre 2017.

⁷ Una buona parte di queste *enclave* è sita nella regione desertica.

⁸ "Less than 1,000 IS fighters remain in Iraq and Syria, coalition says", *Reuters*, 27 dicembre 2017.

⁹ "Mission Accomplished: Abadi declares 'end of war against IS' in Iraq", *The New Arab*, 9 dicembre 2017.

QUELLO CHE RIMANE DEL CALIFFATO IN SIRIA E IRAQ



Perdite territoriali, ideologia e attacchi: quale futuro per IS?

Se sul versante prettamente geografico lo Stato Islamico è entrato in forte crisi – con il declino del proprio progetto statale –, ciò non significa che la minaccia sia estinta. Al contrario, permangono sfide che si manifestano sotto molteplici forme. Innanzitutto, vi è l'aspetto relativo agli attentati: i miliziani – per dimostrare di essere ancora attivi nonostante le sconfitte in Siria e Iraq – potrebbero tentare di proseguire la campagna di attacchi all'estero. Un rischio ancora presente anche in Europa, come dimostrato dal recente episodio verificatosi nei pressi di Carcassonne, in Francia¹⁰.

Secondariamente, occorre considerare la dimensione ideologica, poiché la scomparsa territoriale del “califfato” non elimina l'ideologia sottesa – tanto più se si considera che le radici del jihadismo nel contesto mediorientale sono di gran lunga precedenti all'ascesa di IS. In particolare, i suoi simpatizzanti e membri potrebbero continuare a servirsi della sfera virtuale per proiettare la propria ideologia. Anche in questo caso, ovviamente, è necessario comprendere quale impatto avranno i concreti sviluppi sul terreno. Nell'ultimo anno (e specialmente tra la fine di settembre e dicembre 2017), la propaganda online ha subito un brusco calo, probabilmente riflettendo la perdita di punti cruciali quali Raqqa. Ad ogni modo, a partire da gennaio 2018 si è osservata una parziale ripresa¹¹. La crisi territoriale, inoltre, rappresenta per il gruppo anche una sfida sul piano simbolico, poiché rischia di minare l'attrattiva del *brand* e l'utopia del califfato alla sua base.

Infine, è necessario concentrarsi sul concreto contesto operativo in Siria e Iraq, provando a delineare qualche scenario nel breve termine. Di fatto, vi è il timore che l'organizzazione di al-Baghdadi possa effettuare un “ritorno” al passato, adottando il paradigma abbracciato un tempo – ossia rinunciando (almeno per il momento) alle ambizioni proto-statali e tornando a essere un movimento insurrezionale, con l'impiego di tattiche terroristiche e di guerriglia. Nell'ultimo anno, sono stati rilevati vari segnali in questa direzione.

In primo luogo, il *modus operandi* impiegato dal gruppo in Iraq, nelle aree sottratte al proprio controllo sembrerebbe coerente con questo scenario: ad esempio, verso la fine di giugno 2017 vari attacchi terroristici sono stati eseguiti nella parte liberata di Mosul. Significativo, poi, è anche quanto avviene nel governatorato di Diyala, da tempo oggetto di un'intensa offensiva da parte dei miliziani; altre attività di questo tipo sono inoltre state segnalate nei governatorati di Al-Anbar (con operazioni *hit-and-run*) e di Salah al-Din¹². Anche nell'area di Kirkuk, caratterizzata da deficit nella sicurezza, si sono verificate dinamiche affini, con la presenza di cellule dormienti che, dopo la conquista da parte delle forze governative, si sono *in primis* “acclimatate” al nuovo contesto, per poi lanciare una campagna d'attrito¹³.

¹⁰ Occorrerà comprendere come le perdite di territorio e di figure chiave dello Stato Islamico possano incidere sulla sua strategia di pianificazione delle operazioni esterne. L'adozione di un approccio ancor più decentralizzato – in cui attori essenzialmente autonomi vengono incitati a colpire – potrebbe rappresentare una strategia di adattamento.

¹¹ C. Winter e H. J. Ingram, “[Terror, Online and Off: Recent Trends in Islamic State Propaganda Operations](#)”, *War On the Rocks*, 2 marzo 2018.

¹² M. Knights, “Predicting the Shape of Iraq's Next Sunni Insurgencies”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 7, agosto 2017.

Tra i fattori che in passato hanno condizionato (e potrebbero continuare a condizionare) lo sviluppo di movimenti insurrezionali in Iraq, M. Knights sottolinea l'inefficacia delle forze di sicurezza irachene, l'eventuale sostegno offerto dagli abitanti locali e la vicinanza a regioni caratterizzate da instabilità.

¹³ H. Hassan, “[ISIL sleeper cells in Iraq are a warning sign the extremist group is already reforming](#)”, *The National*, 28 marzo 2018.

In secondo luogo, le operazioni per la liberazione degli ultimi territori in mano ai miliziani del “califfato” – si pensi agli avamposti presso il confine siriano-iracheno, come Al-Bukamal e Al-Qa’im – hanno incontrato una resistenza relativamente scarsa. Se, senza dubbio, elementi quali il deterioramento della struttura di comando e di controllo di IS o la fuga dei combattenti meno motivati hanno giocato un ruolo rilevante, è anche plausibile che si sia trattato di una scelta deliberata, derivante da una svolta di carattere strategico. Alcuni numeri di *al-Naba’*, newsletter dell’organizzazione, sembrerebbero avvalorare questa ipotesi: ad esempio, un articolo del mese di ottobre accostava la situazione attuale a quella vissuta nel 2008, esortando le coorti jihadiste a recuperare il modello insurrezionale per far fronte alla nuova congiuntura. Nell’ambito di questa strategia, la regione posta al confine siriano-iracheno potrebbe svolgere un ruolo chiave¹⁴.

Anche nel quadrante siriano persistono alcune criticità. Nella fattispecie, dopo la riconquista dei principali centri urbani – e, di conseguenza, il venir meno dello Stato Islamico quale nemico primario, che fungeva da “collante” per i suoi oppositori – le tensioni tra i vari attori regionali e internazionali coinvolti nel conflitto siriano sono riaffiorate. Sembra che le diverse forze abbiano (almeno in parte) rivolto il proprio sguardo altrove, relegando l’offensiva contro le rimanenti sacche di IS in secondo piano. Per l’appunto, vi è il rischio che l’organizzazione possa beneficiare di queste contingenze: secondo alcune figure, i suoi combattenti starebbero tentando di “connettere” le cellule e le linee di rifornimento ancora presenti in territorio siriano. Tali cellule potrebbero poi essere impiegate come “nodi” per dislocare unità e coordinare attacchi nel paese¹⁵.

1.4 Yemen in guerra: tre governi e molti conflitti

Lo scorso 26 marzo, a tre anni dall’inizio dell’intervento militare guidato dall’Arabia Saudita, lo Yemen è entrato nel quarto anno di guerra. Secondo le Nazioni Unite, lo Yemen, già il paese più povero dell’area Mena (Medio Oriente e Nord Africa), vive l’emergenza umanitaria più grave al mondo: oltre 10 mila vittime e 3 milioni di sfollati interni. I dati sono inequivocabili: su una popolazione di 27 milioni di abitanti, 22 milioni di yemeniti necessitano di assistenza umanitaria, 17 milioni vivono una condizione di insicurezza alimentare (malnutrizione cronica e/o malnutrizione acuta), mentre i casi di colera hanno superato il milione. I bombardamenti della coalizione militare araba hanno distrutto le principali infrastrutture, con pesanti conseguenze sulle importazioni di generi alimentari, da cui prima del conflitto lo Yemen dipendeva per il 90%. L’economia di guerra, gestita da capi tribali che spesso sono anche comandanti militari, prospera grazie alle reti di contrabbando: il commercio informale e il deprezzamento del rial yemenita fanno impennare i prezzi al consumo. La banca centrale non è più un organo indipendente, ormai ‘sdoppiata’ fra la sede di Sana’a, gestita dagli insorti, e quella del

Recentemente, nei governatorati di Al-Anbar, Kirkuk, Ninive e Salah al-Din, lo Stato Islamico ha anche predisposto dei finti posti di blocco, per poi rapire e giustiziare civili e membri delle forze di sicurezza: J. Wing, “[March 2018: The Return of the Islamic State Insurgency](#)”, *Musings On Iraq*, 2 aprile 2018.

¹⁴ H. Hassan, “Insurgents Again: The Islamic State’s Calculated Reversion to Attrition in the Syria-Iraq Border Region and Beyond”, *CTC Sentinel*, vol. 10, n. 11, 21 dicembre 2017.

¹⁵ E. Solomon e A. Khattab, “[Isis ‘far from finished’ as jihadi fighters regroup in Syria](#)”, *Financial Times*, 3 febbraio 2018. Secondo alcune fonti, lo Stato Islamico avrebbe stabilito delle cellule dormienti nell’*enclave* di Idlib. Attualmente, quest’area è in buona parte controllata da formazioni dell’opposizione e da Hay’at Tahrir al-Sham (l’ultima incarnazione di Jabhat al-Nusra, gruppo che era affiliato ad al-Qaeda).

governo riconosciuto, trasferita ad Aden, oltre a entità bancarie autonome su base regionale (Mareb e Hadhramaut).

Nel giorno dell'anniversario dell'inizio dell'intervento militare a guida saudita, gli huthi del movimento Ansarullah ("partigiani di Dio", ovvero gli insorti sciiti zaiditi¹⁶ del nord, autori del colpo di stato del gennaio 2015), hanno lanciato sette missili in territorio saudita, tre dei quali intercettati sulla capitale Riyadh: è la prova che le implicazioni dell'irrisolto conflitto civile yemenita gravano sempre di più sulla sicurezza regionale. Inoltre, l'irrigidimento della politica statunitense nei confronti dell'Iran, che sostiene militarmente gli huthi (come confermato da un recente rapporto delle Nazioni Unite¹⁷), riduce le già esigue possibilità di mediazione interna, dopo tre negoziati diplomatici falliti (due in Svizzera, uno in Kuwait). Al contrario, lo Yemen, divenuto teatro di un confronto indiretto fra Arabia Saudita, che appoggia il governo riconosciuto del presidente *ad interim* Abd Rabu Mansur Hadi, e Iran, è un potenziale *casus belli* fra Riyadh, Teheran e Washington: un conflitto diretto fra sauditi e iraniani rimane improbabile, ma la leadership saudita continua a stigmatizzare le "attività destabilizzatrici dell'Iran" in Yemen e in Medio Oriente. Lo scorso febbraio, la nomina del nuovo inviato dell'Onu in Yemen, l'inglese Martin Griffiths, ha ridato fiato alla prospettiva negoziale. Tuttavia, gli unici colloqui diplomatici recenti sarebbero avvenuti al di fuori della cornice delle Nazioni Unite (come già nel 2016): i contatti, informali ma diretti, tra gli huthi e i sauditi, facilitati dal neutrale Oman, avrebbero per di più escluso il governo riconosciuto.

Tre governi. Cronologia e attori della crisi

Dal marzo 2015, una coalizione araba di nove paesi, guidata da Arabia Saudita (concentrata su nord dello Yemen e operazioni aeree) ed Emirati Arabi Uniti (sud dello Yemen, operazioni terrestri e di contrasto al terrorismo di matrice *jihadista*)¹⁸, interviene militarmente nel paese per ripristinare le istituzioni riconosciute dalla comunità internazionale (ora basate ad Aden), in seguito al colpo di stato, nella capitale Sana'a, degli huthi e del blocco di potere dell'ex presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, dimessosi nel 2011. Definire il conflitto in Yemen come uno scontro binario tra "filo-governativi" e "ribelli" è semplicistico e fuorviante: gli attori coinvolti sono molti e cambiano spesso campo, poiché il tessuto sociale di questo paese, fortemente tribale, favorisce la fluidità delle alleanze. Gli esempi sono numerosi. L'allora presidente Saleh combatté aspramente gli huthi tra il 2004 e il 2010 (durante le cosiddette sei battaglie di Sa'da, provincia d'origine degli huthi): nel 2004, le forze di sicurezza yemenite, su ordine del presidente, uccisero Husayn al-Huthi, leader e fondatore del movimento per

¹⁶ Lo sciismo di rito zaidita praticato dagli sciiti dello Yemen (il 35-40% circa della popolazione) si differenzia, nella dottrina teologica e nella prassi del costume, dallo sciismo duodecimano professato in Iran. Ovviamente, sciiti yemeniti e iraniani si distinguono anche per appartenenza etnica: i primi sono arabi, i secondi persiani. Il 55-60% circa della popolazione dello Yemen è invece sunnita: la maggior parte di essi segue la scuola di giurisprudenza (*madhab*; plur. *madhabib*) *sciafeita*, che sintetizza la tradizione della scuola *malikita* con l'uso della ragione proprio della scuola *hanafita*. Dagli anni Ottanta, l'Arabia Saudita ha cercato di promuovere in Yemen, per fini di influenza politica, la dottrina *wahhabita* praticata nel regno, un'emanazione della scuola *hanbalita*, la più conservatrice e dogmatica fra le scuole di giurisprudenza dell'Islam sunnita.

¹⁷ United Nations Security Council, "[Panel of Experts on Yemen](#)", 26 gennaio 2018, S/2018/68

¹⁸ Bahrain, Kuwait, Egitto, Giordania, Marocco fanno altresì parte della coalizione, con ruoli molto più marginali rispetto a sauditi ed emiratini. Il Sudan ha inviato un contingente di soldati. Il Qatar è stato costretto a ritirarsi dopo la rottura diplomatica con Riyadh e Abu Dhabi. Dall'inizio dell'intervento, gli Stati Uniti appoggiano la coalizione militare araba, cooperando su intelligence e rifornimenti in volo. Inoltre, un numero imprecisato di consiglieri militari e forze speciali Usa è presente in Yemen per il contrasto ad al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap), radicata nel sud.

l'autonomia delle terre del nord dallo stato centrale. Nel 2014, Saleh si è invece alleato con gli huthi per provare a riguadagnare il potere, per poi sciogliere questa “convergenza tattica” nel dicembre 2017, provocando la vendetta degli huthi, che lo hanno assassinato il 4 dicembre. Inoltre, solo una minima parte di coloro che si oppongono agli insorti huthi sostengono, in realtà, il presidente riconosciuto Hadi, figura politica debole e dallo scarso seguito militare. Nelle regioni meridionali dello Yemen, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (Eau) hanno combattuto insieme gli insorti, per sostenere poi fazioni yemenite rivali: i sauditi appoggiano i filo-Hadi e il partito Islah, che raggruppa i Fratelli Musulmani dello Yemen e alcune correnti salafite, mentre gli emiratini sostengono altri gruppi salafiti, nonché i secessionisti del sud, riuniti nel Movimento Meridionale (al-Hiraak al-Janubi). Al momento, tre governi coesistono, di fatto, in Yemen: quello riconosciuto del presidente Hadi, rilocato ad Aden dopo il *golpe* (anche se i suoi esponenti, *in primis* il presidente, trascorrono più tempo a Riyadh), l'autoproclamato governo degli huthi a Sana'a, nonché il Consiglio di transizione del Sud (Stc), l'organo istituzionale dei secessionisti meridionali creato ad Aden nel maggio 2017 e sostenuto informalmente anche dagli Eau.¹⁹

Mappa politico-territoriale: oltre il divario nord/sud

Yemen del nord e Yemen del sud sono giunti alla riunificazione solo nel 1990. Questa contrapposizione, sfociata in una breve guerra civile nel 1994, ha contrassegnato la presidenza autoritaria di Saleh (1978-2011): un regime che ha centralizzato potere e risorse a Sana'a, escludendo gli huthi e il sud da redistribuzione della rendita energetica e delle terre, inclusione politica, nonché da esercito e settore pubblico. In realtà, “nord” e “sud” non sono due blocchi coesi. Le identità regionali, spesso su base tribale, sono fondamentali per comprendere lo Yemen e prevederne le faglie di crisi: per esempio, esistono forti differenze tra le stesse regioni meridionali, già protagoniste di una feroce guerra civile (1986, 10 mila morti in tre mesi). La mappa politico-territoriale dello Yemen in guerra fotografa un paese estremamente frammentato e complesso. Gli huthi controllano il nord ovest, ovvero la roccaforte Sa'da, la capitale Sana'a e la costa occidentale del Mar Rosso, tra cui il porto di Hodeida: questa è un'area a forte penetrazione tribale, in cui le forze filo-emiratine stanno lentamente avanzando in direzione Hodeida. Il partito Islah e le tribù che sostengono il governo riconosciuto hanno il predominio sui governatorati settentrionali di Al-Jawf e Mareb: qui l'influenza saudita è ancora forte. Periferica rispetto ai combattimenti, la regione di Mareb è diventata il fulcro delle reti del contrabbando, dell'immigrazione illegale, nonché il centro di coordinamento dell'esercito regolare, guidato dal vice presidente e vice comandante delle forze armate Ali Mohsin al-Ahmar, generale già vice di Saleh. Aden, seconda città del paese, è di fatto contesa tra filo-sauditi e filo-emiratini. Sede provvisoria delle istituzioni riconosciute e, al contempo, del pro-indipendentista Stc, Aden è stata teatro di scontri armati tra le due fazioni (28-30 gennaio 2018): solo la tregua mediata da Riyadh e Abu Dhabi ha tamponato la crisi, da cui è emersa la netta superiorità militare dei secessionisti. Il cosiddetto “sud tribale”, come le regioni di Abyan e Shabwa, è altrettanto diviso fra unità militari e comitati popolari fedeli al presidente Hadi (originario dell'area) e milizie formalmente istituzionalizzate, come

¹⁹ Sulle cause e sugli attori della guerra in Yemen, si veda E. Ardemagni, “[Yemen: regionalizzazione di una crisi interna](#)”, *Note dell'Osservatorio di Politica Internazionale*, n° 78, novembre 2017, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; E. Ardemagni, *Yemen senza pace, sauditi senza vittoria*, ISPI Commentary, 12 marzo 2018.

le Security Belt Forces (dispiegate anche ad Aden e Lahj) e le Shabwani Elite Forces (della regione di Shabwa), appoggiate dagli Emirati Arabi e dalle aspirazioni autonomiste. Il governatorato dell'Hadhramaut, il più ricco di petrolio dello Yemen, è anch'esso attraversato da interessi geopolitici rivali, che si intrecciano alle storiche pulsioni separatiste della regione: la parte settentrionale e semi-desertica, a nord delle valli del Wadi Hadhramaut, è controllata da unità militari legate a Saleh, a Islah e all'Arabia Saudita, mentre il sud costiero, tra cui il capoluogo Mukalla, è ormai sfera d'influenza emiratina, anche grazie al dispiegamento delle Hadhrami Elite Forces. Infine, la regione più orientale dello Yemen, Al-Mahra, risparmiata finora dai combattimenti e dalle infiltrazioni jihadiste, è oggetto di una crescente competizione regionale fra Arabia Saudita, Emirati Arabi e il confinante Sultanato dell'Oman. Questo è il principale snodo del contrabbando verso l'interno: le armi di fabbricazione iraniana destinate agli huthi (come le parti dei missili da assemblare) entrerebbero da qui.²⁰

Implicazioni per la sicurezza regionale

L'Arabia Saudita non è in grado di vincere la guerra, mentre crescono i costi economici e umani: non solo gli huthi controllano ancora gran parte del nord dello Yemen, ma la sicurezza nazionale del regno è oggi più in pericolo di quanto lo fosse tre anni fa. Il confine saudita-yemenita è teatro di guerriglia e incursioni da parte degli insorti del nord, mentre navi da guerra statunitensi, emiratine e saudite, nonché navi commerciali, sono state oggetto di attacchi huthi (con missili, razzi, mine e imbarcazioni-drone), fra lo stretto del Bab el-Mandeb e il Mar Rosso, mettendo a rischio la sicurezza marittima ed energetica nell'area. Seppur finora imprecisi, i missili ripetutamente lanciati dagli huthi in territorio saudita sono un fattore di destabilizzazione regionale: secondo Riyadh, gli huthi ne hanno scagliati più di novanta dall'inizio della guerra. Il 4 novembre scorso, l'Arabia Saudita ha intercettato e distrutto un missile sull'aeroporto internazionale di Riyadh. Anche i sette missili lanciati nella notte tra il 25 e il 26 marzo scorso (tre su Riyadh, gli altri su Khamis Mushait, Jizan, Najran) sono stati intercettati e distrutti dai missili Patriot PAC-2 forniti dagli Stati Uniti al regno: un cittadino egiziano è morto e due sono rimasti feriti a causa dei detriti di un missile huthi, così come un cittadino indiano è rimasto ferito a Najran a seguito del missile del 30 marzo. Gran parte dei missili sparati dagli insorti verso il regno sono Scud di fabbricazione sovietica, già in dotazione alla Guardia Repubblicana di Saleh e quindi parte dell'arsenale dell'esercito yemenita, oggi in frantumi. Tuttavia, alcuni Scud presentano modifiche di gittata attribuibili a Iran o Hezbollah (Qaher 1, Qaher 2, Burkan 1, Burkan 2) che gli huthi non avrebbero potuto operare senza l'assistenza tecnica di terzi.²¹ Gli esperti delle Nazioni Unite hanno identificato in Yemen e in Arabia Saudita resti di missili, materiale militare e droni di origine iraniana: armi, si legge nel rapporto del Panel degli esperti, entrate in Yemen dopo l'imposizione dell'embargo. Pertanto, secondo il rapporto, l'Iran non ha preso le misure necessarie per prevenire la fornitura/vendita diretta o indiretta di armi agli huthi, in violazione così delle relative risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu.²² L'asse fra Iran e Russia è ormai evidente anche in Yemen: Mosca ha posto il veto in Consiglio di Sicurezza su una proposta di risoluzione anglo-franco-americana che condannava la fornitura di armi iraniane agli huthi.

²⁰ Si veda P. Salisbury, "[Yemen: National Chaos, Local Order](#)", *Chatham House*, 20 dicembre 2017.

²¹ J. Binnie, "[Yemeni rebels enhance ballistic missile campaign](#)", *IHS Jane's Intelligence Review*, 2017.

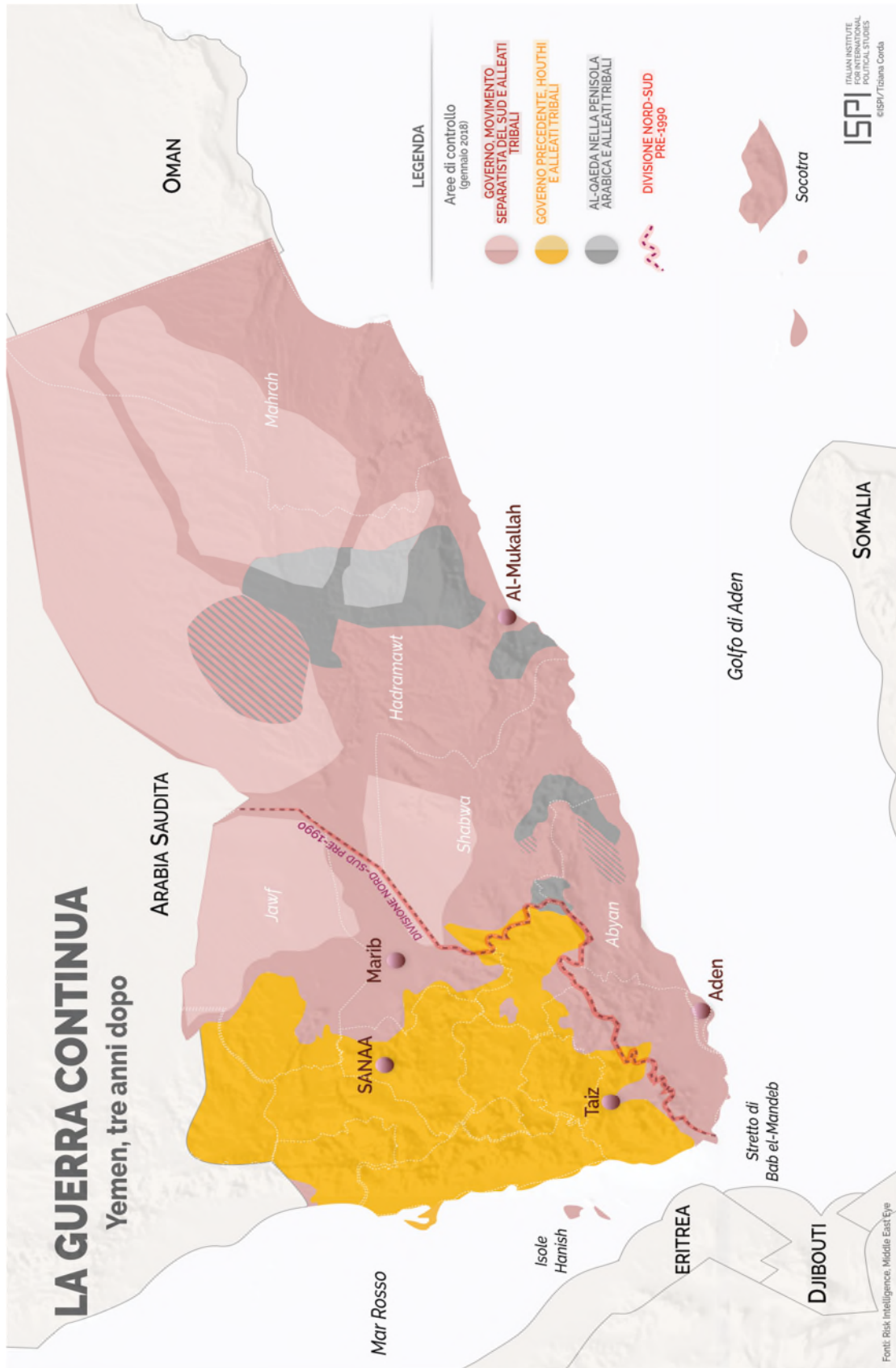
²² United Nations Security Council, "Panel of Experts on Yemen" (2018)

Nel sud dello Yemen, il ruolo delle milizie tribali organizzate, finanziate e addestrate dagli Emirati Arabi Uniti è sempre più centrale e, al contempo, controverso. Le Security Belt Forces/al-Hizam Brigades, responsabili dell'area di Aden e dispiegate anche in Abyan e Lahj, nonché le Forze d'élite delle regioni di Hadhramaut e Shabwa, svolgono operazioni di contro-insorgenza nei confronti degli huthi e al-Qaeda nella penisola arabica (Aqap), sotto la guida delle Forze speciali della Guardia presidenziale emiratina. Esse sono il perno della ricostruzione del settore della sicurezza yemenita: dal 2016, le Security Belt Forces sono formalmente affiliate al ministero dell'interno, le Hadhrami e le Shabwani Elite Forces sono parte dell'esercito. In realtà, queste unità, seppur efficaci nel controllo del territorio, agiscono da milizie, perpetrando arresti e detenzioni arbitrarie, e di fatto rispondono agli Emirati Arabi e al Stc, non al governo riconosciuto dello Yemen, come evidenziato anche dal recente rapporto del Panel degli esperti dell'Onu, che le definisce come “*proxy forces*” degli Eau.²³ Inoltre, crescenti episodi di intolleranza religiosa si registrano nelle aree in cui operano milizie anche filo-emiratine: imam salafiti e religiosi sufi (questi ultimi appartenenti alla corrente mistica e dialogante dell'Islam) sono stati uccisi, spesso a colpi di armi da fuoco, in misteriosi raid rimasti impuniti. Di certo, i confini tra salafiti e jihadisti yemeniti sono sempre più labili e confusi. Oltre al contenimento degli huthi, gli obiettivi principali dell'intervento di terra degli Emirati Arabi Uniti in Yemen sono tre: l'indebolimento della Fratellanza Musulmana, il contrasto ad Aqap e la creazione di un'area di influenza geostrategica nel sud del paese, al fine di rafforzare la proiezione commerciale e/o militare su Corno d'Africa e Oceano Indiano. Proprio gli emiratini sono protagonisti, insieme a unità yemenite e consiglieri statunitensi, delle operazioni anti-Aqap, la formazione jihadista storicamente più forte in Yemen: nel 2017, gli Stati Uniti hanno sferrato più di 120 attacchi droni contro postazioni jihadiste. Avvantaggiandosi del vuoto di sicurezza seguito alla rivolta anti-governativa del 2011, Aqap riuscì a creare sette proto-emirati, sotto le insegne di Ansar al-Shari'a, sulle coste meridionali dell'Abyan, tra le città di Jaar e Zinjibar, poi sciolti dopo l'intervento dell'esercito yemenita. Tra il 2015 e il 2016, Aqap ha controllato Mukalla (Hadhramaut), terza città del paese, fino alla ritirata strategica innescata dall'intervento emiratino, arricchendosi grazie a depositi bancari, tasse portuali e contrabbando verso nord. Rispetto all'esperienza in Abyan, i jihadisti (qui ribattezzatisi “Figli dell'Hadhramaut”) hanno optato per un modello di *governance* diverso: meno applicazione rigida e punitiva della *shari'a*, più inclusione delle tribù locali, welfare e sicurezza del territorio. Questo approccio pragmatico e comunitario, insieme a storiche alleanze matrimoniali con clan tribali locali, ha permesso ad Aqap di egemonizzare la galassia jihadista in Yemen, a discapito delle cellule del sedicente Stato Islamico. In Yemen, IS non ha mai controllato territori significativi, tranne alcuni quartieri di Aden poi liberati, e l'area di Yakla nella regione centrale di Al-Bayda. Dal mese di febbraio, gli Eau sono impegnati in tre campagne parallele di terra contro Aqap, con l'obiettivo di eliminare i jihadisti non solo dai centri urbani, ma anche dalle retrovie, che rappresentano i bacini di reclutamento, addestramento e progettazione degli attacchi terroristici. Con l'appoggio di milizie yemenite locali, gli Emirati Arabi hanno avviato “Decisive Sword” (in Shabwa, distretto di Al-Sayed, con le Shabwani Elite Forces), “Faysal” (in Hadhramaut, valle di Mesini a ovest di Mukalla, con le Hadhrami Elite Forces), “Sweeping

²³ Ibid, p.2.

Torrent” (in Abyan, Al-Mahfad, Wadi Hamara, con le Security Belt Forces).²⁴ Al momento, gli attacchi droni e soprattutto le campagne terrestri organizzate dagli emiratini hanno indebolito Aqap. Tuttavia, i qaedisti hanno fatto della capacità di adattamento a contesti mutevoli la loro cifra: i troppi dissidi interni fra regioni e/o tribù, così come la rivalità regionale fra Arabia Saudita ed Emirati Arabi, potrebbero offrire nuovi spazi di manovra alla galassia jihadista in Yemen, favorita inoltre dal settarismo sprigionato dal conflitto con gli huthi.

²⁴ Sulle operazioni di counter-terrorism degli Emirati Arabi in Yemen, si veda S. Al-Batati, “Anti-Al Qaida operation in Abyan ends”, *Gulf News*, 12 marzo 2018; M. Horton, “Can the UAE and its Security Forces Avoid a Wrong Turn in Yemen?”, *CTC Sentinel*, febbraio 2018, vol.1, n. 2.



1.5 Arabia-Emirati contro Qatar: consolidamento della crisi nel Golfo

La crisi politica nel Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg), l'organizzazione che riunisce dal 1981 le sei monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Bahrein e Oman) dura ormai da dieci mesi. Il 5 giugno 2017, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Bahrein, insieme all'Egitto, hanno interrotto le relazioni diplomatiche con il Qatar, con l'accusa di "terrorismo", sottoponendolo a un embargo senza precedenti²⁵. Nel breve periodo, non si intravedono concrete possibilità di risoluzione della disputa, nonostante la mediazione dell'emiro del Kuwait, Shaykh Sabah Al-Ahmad Al-Jaber Al-Sabah. L'annuale vertice del Ccg, svoltosi a Kuwait City lo scorso 4 dicembre, è durato poche ore: solo Kuwait e Qatar hanno partecipato al più alto livello. L'amministrazione statunitense ha rinviato a settembre il tradizionale vertice primaverile di Camp David con le monarchie del Golfo: un obiettivo inverosimile in assenza di un ammorbidimento dei rapporti fra i protagonisti. La sostituzione del Segretario di Stato americano Rex Tillerson con Mike Pompeo può diventare un punto a favore della campagna anti-Qatar di Riyadh e Abu Dhabi: Tillerson è stato spesso accusato dai "falchi" del Golfo di prestare troppa attenzione alle ragioni di Doha.

La crisi nel Consiglio di Cooperazione del Golfo si è ormai trasformata nella crisi del Consiglio di Cooperazione del Golfo: l'organizzazione politica regionale più rilevante del mondo arabo rischia la paralisi e, nei fatti, la scomparsa e potrebbe dissipare i traguardi raggiunti soprattutto in termini di libera circolazione delle persone, investimenti commerciali e immobiliari, studi nella regione e matrimoni misti. L'annuncio, lo scorso dicembre, di una nuova partnership economico-militare fra Arabia Saudita ed Emirati Arabi lascia intravedere una "cooperazione rafforzata" fra Riyadh e Abu Dhabi (più il Bahrein) che metterebbe in difficoltà il Kuwait ma soprattutto l'Oman, già defilato e 'alternativo' rispetto alle dinamiche del Ccg. In tale scenario, kuwaitiani e omaniti sarebbero chiamati, di fronte a ogni scelta politica, ad allinearsi o smarcarsi dalla diarchia saudita-emiratina, massimizzando così il rischio di frizioni pubbliche²⁶. In più, l'effetto collaterale più insidioso della rottura diplomatica nel Ccg è l'indebolimento del senso di appartenenza sub-regionale (l'identità khaleeji, ovvero del Golfo), a cui si contrappone la crescita del sentimento nazionalista, in particolare in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti.

Una crisi irrisolta

Con l'accusa di "terrorismo", Riyadh e Abu Dhabi hanno voluto sanzionare pubblicamente la politica estera autonoma di Doha, eccentrica rispetto ai loro dettami: i sauditi non accettano le aperture, soprattutto economico-commerciali, del Qatar all'Iran, mentre gli emiratini stigmatizzano la politica pro-Fratellanza musulmana sostenuta dai qatarini in Medio Oriente e nel Golfo. Il 5 giugno 2017, Arabia ed Emirati hanno posto un ultimatum di dieci giorni al piccolo emirato degli al-Thani. Le tredici richieste, finora respinte, a cui Doha dovrebbe ottemperare (in parte definite "inaccettabili" anche dal Kuwait) sono, in ordine, le seguenti: interruzione dei rapporti diplomatici con l'Iran; fine del sostegno a Daesh,

²⁵ Per una sintetica ricostruzione, Patrick Wintour, "Qatar diplomatic crisis-what you need to know", *The Guardian*, 5 giugno 2017.

²⁶ Sulla crisi del Ccg, "GCC at a critical juncture", *The Arab Weekly*, 10 dicembre 2017; K. Coates Ulrichsen, "Can the Gulf Cooperation Council Survive the Current Crisis?", *Arab Center Washington DC*, 7 settembre 2017.

al-Qaeda, Fratelli Musulmani, Hezbollah; chiusura dell'emittente satellitare Al Jazeera; fine della presenza militare turca in Qatar e della cooperazione militare turco-qatarina; stop alle interferenze nella politica interna dei paesi del Ccg; pagamento di compensazioni e riparazioni per i danni causati dalla condotta di politica estera; allineamento della politica estera a quella del Ccg; accettazione di un monitoraggio decennale. Il 7 settembre scorso, nel corso di un incontro alla Casa Bianca con il presidente statunitense Donald Trump, l'emiro del Kuwait si è felicitato poiché la sua mediazione, in corso sin dall'inizio della rottura diplomatica, ha impedito l'intervento militare di Arabia ed Emirati contro il Qatar. Riyadh e Abu Dhabi hanno seccamente smentito tale ricostruzione, negando di aver mai contemplato l'opzione militare contro Doha. Di certo, l'asse fra il Qatar e l'Iran, così come quello fra Qatar e Turchia, si è rafforzato a seguito dell'embargo, che ha dunque velocizzato la realizzazione di quegli stessi allineamenti geopolitici che sauditi ed emiratini si proponevano di denunciare.

Fra Arabia Saudita, Emirati Arabi e Qatar, i toni dello scontro permangono ancora alti. Nelle ultime settimane, i protagonisti della crisi si sono sfidati verbalmente su due temi nuovi: violazioni dello spazio aereo e ipotesi di guerra finanziaria. In entrambi i casi, la disputa è innanzitutto fra emiratini e qatarini. Emirati Arabi e Qatar si rimproverano reciproche violazioni degli spazi aerei. Dopo i due incidenti del gennaio scorso, le autorità dell'aviazione civile degli Emirati Arabi hanno affermato, a marzo, che due aerei da combattimento qatarini avrebbero volato in prossimità di due aerei civili emiratini, mentre si trovavano nello spazio aereo del Bahrein. Anche il Qatar accusa gli emiratini di violazioni dello spazio aereo e le ha denunciate, in una lettera, al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Gli Emirati Arabi hanno invece fatto rapporto contro Doha all'Organizzazione internazionale per l'aviazione civile (Icao), agenzia dell'Onu. Nel mese di dicembre, la Banca centrale del Qatar ha avviato un'indagine in merito alla possibile manipolazione del mercato qatarino, nonché della moneta dell'emirato, il riyal, da parte del "quartetto" (Arabia, Emirati, Bahrein ed Egitto, i principali paesi che hanno posto Doha sotto embargo). Inoltre, le autorità del Qatar hanno chiesto agli Stati Uniti di indagare sulla filiale statunitense di una banca emiratina, con l'accusa di "guerra finanziaria" contro l'emirato degli al-Thani. Prima ancora delle eventuali evidenze, questo clima di sospetto non fa che allargare il fossato tra gli (ex) partner del Golfo.

Qatar: autarchia economica, autonomia militare

La strategia del Qatar è sempre più orientata all'autarchia economica, come sottolineato dal piano quinquennale di sviluppo appena varato dall'emirato²⁷: gli al-Thani non prevedono, nel breve-medio periodo, un riassorbimento della crisi con i vicini. Secondo il Fondo monetario internazionale, l'impatto dell'embargo sulle attività economiche di Doha è stato "transitorio": nel 2017, il Pil del Qatar è stato del 2,1% (quasi invariato rispetto al 2,2% del 2016). Nell'autunno 2017, l'emirato ha inaugurato Port Hamad, il nuovo porto commerciale che ambisce ad autonomizzare il Qatar dal re-export di Dubai (Jebel 'Ali): Port Hamad ha stabilito collegamenti settimanali con i porti dell'Oman (Sohar and Salalah), del Kuwait (Shuwakin) e dell'India (Mundra and Nhava Sheva). Dall'inizio del boicottaggio, Doha ha inoltre firmato un patto con Iran e Turchia per aggirare l'embargo, facendo perno sul porto iraniano di Busher. Nel mese di marzo, la Turkey's Investment Support and Promotion Agency ha aperto un ufficio a Doha: l'emirato

²⁷ A. El-Yaakoubi, "Facing boycott, Qatar focuses on self-reliance in five-year plan", *Reuters*, 14 marzo 2018.

aveva prima ospitato il Turkey-Qatar Business Forum con l'obiettivo di promuovere scambi bilaterali e trasporti commerciali attraverso l'Iran e l'Iraq.

Il Qatar coltiva anche l'autonomia militare. Crescono le spese per la difesa (soprattutto dalla seconda metà del 2017 in poi), con particolare attenzione alle capacità aeree e alla diversificazione dei fornitori d'armi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, ma anche Russia e Cina). Nonostante le spese militari nel Golfo crescano da oltre un decennio, la crisi del Ccg ha intensificato la (rin)corsa agli armamenti. Sulla base di un precedente contratto, Qatar e Francia hanno firmato una lettera d'intenti nel dicembre 2017: Doha eserciterà l'opzione per l'acquisto di altri 12 Rafale, per un totale di 36 aerei da combattimento francesi. Sempre lo scorso dicembre, Doha ha raggiunto un accordo in quattro parti con la Gran Bretagna: acquisto di 24 Typhoon (consegna prevista entro il 2022), creazione di una squadra operativa congiunta fra Royal Air Forces (Raf) e Qatar Emiri Air Forces (Qeaf), sistema di warfare elettronico, addestramento tecnico. Oltre ai missili Patriot, Doha ha acquisito dagli Stati Uniti il sistema di difesa anti-missilistica Thaad (Terminal High Altitude Area Defense) ed è in attesa di 36 nuovi Boeing F-15QA. Nell'ottobre 2016, Qatar e Russia hanno siglato un accordo di cooperazione tecnica, più un memorandum d'intesa per future forniture militari. Inoltre, Doha avrebbe comprato missili dalla Cina: nel corso della parata nazionale del 15 dicembre 2017, i qatarini hanno mostrato una versione apparentemente modificata dei SY-400 cinesi a corta gittata (400 km)²⁸. Al di là dell'hardware militare, il Qatar deve rafforzare expertise e competenze locali: guardando alle forze aeree, i piloti emiratini (e quelli omaniti) hanno dato prova di abilità decisamente maggiori nei cieli. In questo senso, l'accordo di sicurezza fra Qatar e Turchia, siglato nel 2015 e culminato nell'apertura della base militare permanente turca nell'emirato (2016), dovrebbe promuovere la trasmissione di competenze tecniche, nonché migliorare l'addestramento dei militari qatarini, specie dei piloti²⁹. In un Golfo altamente instabile, Doha necessita di risorse materiali e immateriali – e di nuovi alleati – per fronteggiare crisi esistenti e potenziali.

²⁸ E. Ardemagni, "Time for Shopping: Qatar Boosts Air-Power", *NATO Defense College Foundation*, Strategic Trends, Gennaio 2018.

²⁹ Sulla crescente cooperazione militare fra Qatar e Turchia, Burak E. Bekdil, "Nothing more natural': Turkey-Qatar procurement business flourishes", *Defense News*, 13 dicembre 2017.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI

Aprile

- ✓ 15 Summit della Lega Araba
- ✓ 16 Consiglio affari esteri dell'UE
- ✓ 24-25 Conferenza sul futuro della Siria a Bruxelles
- ✓ 30 Summit del Consiglio nazionale palestinese

Maggio

- ✓ 3 Meeting tra Ciad, Libia, Niger e Sudan per stabilizzazione dei confini
- ✓ 4 Incontro ufficiale dei ministri degli Esteri dei 43 paesi dell'Ufm a Barcellona
- ✓ 6 Elezioni parlamentari in Libano
- ✓ 12 Elezioni parlamentari in Iraq
- ✓ 12 Attesa decisione di Trump sul futuro del Jcpoa (accordo sul nucleare iraniano)
- ✓ 15 70° anniversario della nascita di Israele

Luglio

- ✓ 4 14° edizione del Forum economico islamico mondiale
- ✓ 11-12 Summit Nato a Bruxelles

LISTA ACRONIMI

| | |
|--------|---|
| ACSRT | African Centre for the Study and Research on Terrorism (Centro africano per lo studio e la ricerca del terrorismo) |
| AFCFTA | African Continental Free Trade Area (Area continentale africana di libero scambio) |
| AKP | Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito per la Giustizia e lo sviluppo) (Turchia) |
| AIEA | Agenzia internazionale per l'energia atomica (Onu) |
| ANP | Autorità nazionale palestinese |
| AQAP | Al-Qaeda in the Arabian Peninsula (Al-Qaeda nella penisola arabica) |
| AQIM | Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (Al-Qaeda nel Maghreb islamico) |
| CCG | Consiglio di cooperazione del Golfo |
| CCMSR | Conseil de Commandement Militaire pour le Salut de la République (Consiglio del comando militare per la salvezza della Repubblica) (Ciad) |
| CHP | Cumhuriyet Halk Partisi (Partito repubblicano del popolo) (Turchia) |
| DP | Demokrat Parti (Partito democratico) (Turchia) |
| EAU | Emirati Arabi Uniti |
| FMI | Fondo monetario internazionale |
| FPLP | Fronte per la liberazione della Palestina |
| GNA | Governemnt of National Accord (Governo di unità nazionale) (Libia) |
| ICAO | International Civil Aviation Organization (Organizzazione internazionale per l'aviazione civile) (Onu) |
| IDF | Israeli Defence Forces (Forze di difesa israeliane) |
| IS | Islamic State (Stato Islamico) |
| JPCOA | Joint Comprehensive Plan of Action (Piano d'azione congiunta globale) |
| KDP | Kurdish Democratic Party (Partito democratico del Kurdistan) |
| LNA | Libyan National Army (Esercito nazionale siriano) |
| MENA | Middle East and North Africa (Medio Oriente e Nord Africa) |
| MHP | Milliyetçi Hareket Partisi (Partito del Movimento Nazionalista) (Turchia) |
| MOU | Memorandum of Understanding |
| NATO | North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato nord Atlantico) |
| NOC | National Oil Corporation (Compagnia petrolifera nazionale) (Libia) |
| OCSE | Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico |
| ONU | Organizzazione delle Nazioni Unite |
| OPCW | Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) |
| PEV | Politica europea di vicinato |
| PKK | Partîya Karkerén Kurdîstan (Partito dei lavoratori del Kurdistan) (Turchia) |
| PIJ | Palestinian Islamic Jihad (Jihad islamico palestinese) |
| PIL | Prodotto interno lordo |

| | |
|--------|---|
| PMU | Popular Mobilization Units (Unità di mobilitazione popolare) (Iraq) |
| PUK | Patriotic Union of Kurdistan (Unità patriottica del Kurdistan) |
| PYD | Partiya Yekîtiya Demokrat (Partito curdo dell'unione democratica) (Siria) |
| QEAF | Qatar Emiri Air Force (Aeronautica militare dell'emiro del Qatar) |
| RAF | Royal Air Force (Aeronautica militare del Regno Unito) |
| RND | Rassemblement national démocratique (Raggruppamento nazionale democratico) (Algeria) |
| SDF | Syrian Democratic Forces (Forze democratiche siriane) |
| SP | Saadet Partisi (Partito della felicità) (Turchia) |
| STC | Southern Transitional Council (Consiglio di transizione del sud) (Yemen) |
| THAAD | Terminal High Altitude Area Defense (Difesa d'area terminale ad alta quota) |
| TUIK | Türkiye İstatistik Kurumu (Istituto turco di statistica) |
| UA | Unione Africana |
| UE | Unione Europea |
| UFM | Union for the Mediterranean (Unione per il Mediterraneo) |
| UNDOF | United Nations Disengagement Observer Force (Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite) |
| UNDP | United Nations Development Programme (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) |
| UNHCR | United Nations High Commissioner for Refugees (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) |
| UNICEF | United Nations International Children's Emergency Fund (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) |
| UNRWA | United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente) |
| YPG | Yekîneyên Parastina Gel (Unità curde di protezione popolare) (Siria) |

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo allargato

Focus Euroatlantico

Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>